

| **Centenario** | Le celebrazioni per l'anniversario della nascita di Cesare Pavese sarebbero piaciute poco all'autore piemontese

# Tagliato fuori dalla vita

Una spettacolare girandola di fuochi d'artificio, danze, balletti, incontri, frivolezze di ogni genere che hanno ben poco a che fare con la rivisitazione di un personaggio scontroso e schivo, amante del silenzio e dell'ombra

**È giunto il momento per leggere con sguardo decantato «Paesi tuoi» e «Tra donne sole»**



La splendida mostra a Santo Stefano Belbo con 250 libri ingialliti dal tempo, sublimi nella grafica

## Massimo Romano

Il centenario di Cesare Pavese, nato il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo nelle Langhe, si è celebrato in questi giorni, anzi, in questi mesi, con una spettacolare girandola di fuochi d'artificio, danze, balletti, incontri, letture, premiazioni, feste enogastronomiche, che certamente sarebbero piaciute poco all'autore de «La luna e i falò», «un uomo schivo, scontroso, amante del silenzio e dell'ombra», come lo ha definito Natalia Ginzburg.

Il suo ultimo messaggio prima del suicidio, «Non fate pettegolezzi», non solo non è stato rispettato, ma è diventato un'esca per andare a ficcare il naso tra le sue carte, i suoi biglietti privati, i suoi rapporti con persone conosciute per caso, con l'unico intento di inventare uno scoop adatto ai mass-media, che ormai si cibano quasi soltanto di futili pettegolezzi e polemiche idiote. Non sappiamo quanti e chi siano i lettori di Pavese, quello che è certo è che si tratta di persone silenziose, appartate, che si tengono dentro le reazioni affettive e intellettuali e non vanno a strombazzarle in giro.

Per parte mia, non posso che confermare quanto scrissi su questo giornale in occasione del convegno «Cesare Pavese oggi», svoltosi a San Salvatore

Mönferrato nel 1987: «Pavese, nonostante i continui tentativi di rivitalizzarlo, è uno scrittore inattuale. Il progressivo declino della sua fortuna nasce anche dai veleni del pavesismo, che hanno spesso ostacolato il necessario distacco critico innescando pericolosi fenomeni di identificazione e vampirismo. Dal mito del suicidio al connubio tra arte e vita, dai problemi esistenziali alle gabbie ideologiche, dagli scacchi amorosi alle vocazioni poetiche, l'opera dello scrittore piemontese è diventata una cartina di tornasole per la generazione uscita dalla guerra, un pretesto per la ricerca affannosa della propria identità e del proprio ruolo nel mondo. Su Pavese bisognerebbe finalmente tacere per almeno vent'anni, rileggere le sue opere in assoluto silenzio, in attesa che la decantazione del tempo fornisca una maggior trasparenza allo sguardo critico».

Oggi possiamo dire che i veleni del pavesismo si sono esauriti e che quindi è giunto il momento di avere uno sguardo decantato per leggere «Paesi tuoi» o «Tra donne sole», a nostro parere uno dei romanzi più belli, con una memorabile Torino invernale fine anni 1940, da cui il regista Antonioni trasse uno dei suoi film migliori, «Le amiche» (1955). Invece, al pubblico si offrono soprattutto le curiosità frivole e spettacolari, per cui sembra più

interessante sapere che le opere di Pavese sono diventate un vero e proprio marchio e hanno ispirato con i loro titoli la nascita di ristoranti, vini, francobolli. Bere una barbera «La luna e i falò», un barbaresco «La casa in collina», un passito «La bella estate» o un barolo «Paesi tuoi» è un piacere della gola sicuramente ghiotto, ma non ha nulla a che vedere con il piacere di chi è in grado di assaporare lo stile della scrittura pavesiana.

Per gli innamorati di Pavese scrittore si è aperta a Santo Stefano Belbo, nella trecentesca chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo, una splendida mostra, «Pavese. I libri», ideata e costruita da Claudio Pavese, bibliofilo e «archeologo editoriale», e Franco Vaccaneo, direttore della Fondazione Pavese. Nell'allestimento elegante e sobrio di Riccardo Mazza, sono esposti nelle teche 250 libri ingialliti dal tempo, ma sublimi nella grafica, quasi tutti prime edizioni, che tracciano la storia culturale di un'epoca e testimoniano l'attività ostinata di un intellettuale serio e rigoroso e di una casa editrice, l'Einaudi, che, come scrive Vaccaneo nella presentazione del catalogo, «diventa la sua vera casa, lui che non ebbe mai un'abitazione sua, ospite della sorella sposata per tutta la vita».

Il catalogo, edito da Aragno, anche se privo di saggi critici che avrebbero arricchito il valore del volume, offre uno straordinario apparato iconografico, merito del grafico Carlo Fantinel, con le copertine dei libri di proprietà del bibliofilo Pavese, che non per caso ha quel cognome. Nella prefazione egli non si definisce un collezionista, termine che gli fa venire in mente gli antiquari da salotto o i paranoici alla ricerca ossessiva del pezzo mancante, ma un amante dei libri, un archeologo che ricostruisce frammento per frammento la nascita di un oggetto cartaceo, prezioso nella grafica e nella stampa, prodotto da uomini di notevole spessore culturale. A me piace definirlo un cartografo, che legge i testi e ricostruisce tutto quello che sta intorno ad essi, per disegnare la storia dei rapporti tra le persone attraverso una rete di libri.

Ogni volume presente in mostra è corredato di una essenziale scheda tecnica arricchita da un passo, da una citazione illuminante per il visitatore. Ci sono i libri degli amici, dei compagni d'avventura, degli editori torinesi degli anni Venti e Trenta, Ribet, Slavia, Frassinelli, e naturalmente Einaudi, che si avvale di una squadra eccezionale di maestri di cultura, capaci di creare opere che rimanessero nel tempo, Leone Ginzburg, Luigi Pintor, Massimo Mila, Elio Vittorini, Felice Balbo, Carlo Muscetta, e

più tardi Italo Calvino e Giulio Bollati.

«Sarai sempre un tapino se non leggi nei libri», dice Nuto al trovatello Anguilla scavando volumi polverosi nella soffitta della cascina de «La luna e i falò». E Pavese è stato per tutta la vita un uomo-libro e la vera anima dell'Einaudi, incidendo profondamente nella sua linea editoriale, dal 1938, data dell'assunzione, al 1950, anno della morte. Traduttore, revisore di manoscritti e di bozze, lettore di opere inedite

CONTINUA A PAGINA 15

| Centenario |

# Tagliato fuori dalla vita

► Segue da pagina 13

da pubblicare o cestinare, la maggior parte, lavora in modo frenetico e insieme scrupoloso, scrive poesie, romanzi, racconti. Nel 1938 inaugura la collana dei «Narratori stranieri tradotti», riconoscibile per le sovraccoperte dai tenui colori pastello di Francesco Menzio, nel 1941 quella dei «Narratori contemporanei», nel 1947 dà il via alla collana dei «Millenni» e a quella dei «Coralli», nel 1949 ai «Supercoralli». Nel 1948 inventa una collana pionieristica, che anticipa di dieci anni la diffusione delle scienze umane in Italia: la collana viola di «Studi religiosi, psicologici ed etnologici», diretta con Ernesto De Martino.

Il suo fiuto straordinario sapeva cogliere le novità in grado di irrobustire il clima asfittico provocato dall'esterofobia del Ventennio fascista. La scoperta della letteratura americana fu in questo senso la spinta decisiva, sin dalla tesi di laurea su Whitman. In un decennio traduce diciotto opere. Dopo l'esperienza giovanile, a soli ventitré anni, con «Il nostro signor Wrenn»

di Sinclair Lewis per Bemporad, «Moby Dick» di Melville nel 1932 per Frassinelli, «Il 42° parallelo» di Dos Passos per «La Medusa» di Mondadori, «Uomini e topi» di Steinbeck per Bompiani, «David-Copperfield» di Dickens, «Benito Cereno» di Melville e «La linea d'ombra» di Conrad per Einaudi.



**Sapeva cogliere le novità letterarie nonostante il clima asfittico del Ventennio**

Come Flaubert e Kafka, Pavese ha abolito la vita per giocare tutte le sue carte nella scrittura, trasformando quest'ultima nell'unico spazio possibile di espressione della sua esistenza. Pochi mesi prima di morire aveva scritto a una ragazza: «So che la vita è stupenda ma che io ne son tagliato fuori, per merito tutto mio, e che questa



è una futile tragedia, come avere il diabete o il cancro dei fumatori». Consapevole di essere «alla fine della candela», le confessa: «Nel mio caso l'ho bruciata tutta da una parte sola e la cenere sono i libri che ho scritto». Se si vuole rendere omaggio a Pavese, conviene non occuparsi più della «candela», ma soltanto della «cenere».

Massimo Romano

